

Il conflitto I movimenti in Sud America e la condanna della Santa Sede

C'erano tante voci per i poveri: adesso una è salita al papato

di ALBERTO MELLONI

All'inizio del Novecento Pio X si convinse che una serie di fermenti disseminati nella esegesi, nella storiografia, nella filosofia, nella politica appartenevano a un'unica grande «eresia», a cui diede il nome di Modernismo, e che contro quella eresia non bisognava esitare a mobilitare tutte le energie della Chiesa, a inventare un sistema di spionaggio, a fare uso della delazione e a perseguire il clero colto di quella belle époque. Papa Sarto non immaginava che quella decapitazione intellettuale avrebbe contribuito a disarmare la Chiesa davanti alla guerra, ai fascismi, all'antisemitismo. Ma fu così. E solo al Vaticano II quella stagione di «terrore» teologico (di cui fu vittima anche il giovane Joseph Ratzinger, la cui tesi di dottorato fu ingiustamente sospettata) si poté dire conclusa.

Allo stesso modo, quando la macchina repressiva della Chiesa cattolica iniziò nel 1983-1984 la sua campagna contro la «teologia della liberazione» latinoamericana, non si rese conto che stava unificando sotto un'unica etichetta modi assai diversi di comprendere il senso della fede cristiana in un continente segnato da ingiustizie profonde. Non immaginava che lo sradicamento violento di quelle esperienze, incriminate collettivamente per un ingenuo ricorso all'analisi marxista del meccanismo capitalista, avrebbe aperto la porta a un evangelicalismo fondamentalista che, con la sua devastante crescita, ha imposto all'agenda dei migliori vescovi del continente quella idea di povertà, di vita cristiana, di ministero che oggi fa il consenso di Papa Francesco su scala planetaria. Adesso che Gustavo Gutiérrez — il decano dei teologi della liberazione, costretto a vivere esule per mettersi al riparo dai nemici che aveva dentro e fuori la Chiesa — viene ricevuto da papa Francesco, è più facile decifrare questo equivoco drammatico. Ma negli scorsi cinquant'anni non è stato così.

L'episcopato latinoamericano era stato protagonista al Vaticano II, anche per la sua esperienza di lavoro collegiale. I suoi esponenti avevano colto la profezia roncagliana sulla «Chiesa dei poveri», il paragrafo della *Lumen gentium* che fissa nella povertà di Cristo la misura di quella della Chiesa, e molti avevano aderito a quel «patto delle catacombe», firmato prima della fine del Concilio, che vide alcuni vescovi promettere una povertà di vita che oggi tutti chiamano «stile Bergoglio». Dopo il Concilio, tennero un'assemblea plenaria a Medellín: e in questo loro «concilio» del 1968 impegnarono la Chiesa ad ascoltare «il sordo clamore dei poveri».



Andare «verso una teologia della liberazione» diventa la linea dell'episcopato e si concreterà nella scelta della Chiesa di vedere i poveri non come singoli disgraziati, ma come un soggetto storico unitario. Una genera-

zione di studiosi e religiosi militanti riflette su questo: il peruviano Gutiérrez è quello che ha una visione teologica più profonda e una produzione più intensa, fino a quel *Bere al proprio pozzo* (Queriniiana, 1984), da cui prenderà le mosse la prima presa di posizione dell'ex Sant'Uffizio. Altre opere hanno anche maggior fortuna: il saggio di Leonardo Boff su *Gesù Cristo liberatore* del 1972 (Cittadella, 1973), quello di Hugo Assmann *Oppressione-liberazione* del 1971. Mentre nel 1975 l'esperienza delle comunità di base di lettura popolare della Bibbia affiora in tutta la sua freschezza nel *Vangelo a Solentiname* (Cittadella, 1976-78) di Ernesto Cardenal, il resistente torturato dagli sgherri di Somoza in Nicaragua, esule e ministro del governo sandinista rimproverato da Wojtyła sotto la scaletta dell'aereo nel corso della visita a Managua del 1983.

Quella opzione teologica, per la quale la Compagnia di Gesù, di cui è generale Pedro Arrupe, funge da apripista, correrà per molte vie: riduzioni sociologiche, adozioni del lessico marxista, orientamento rivoluzionario, riflessioni spirituali ed esegetiche, cautele e mediazioni che già s'affacciano nel documento approvato dalla successiva grande assemblea plenaria dei vescovi, tenuta a Puebla del 1979. La promozione di vescovi politicamente conservatori spinge Roma a leggere come una deviazione marxista questo insieme di sforzi e a premiare chi ideologizza il dibattito.

Una campagna repressiva, annunciata da una intervista a Ratzinger uscita su «Trentagiorni», attraversa così, all'inizio degli anni Ottanta, Paesi devastati dal perverso domino delle dittature e degli squadroni della morte. Rimane per questo misconosciuto il martirio di vescovi come monsignor Angelelli, ucciso in un «incidente» in Argentina nel 1976, o quello di monsignor Romero in Salvador, assassinato alla consacrazione durante la messa nel 1980; diventa teologicamente invisibile il martirio di migliaia di cattolici vittime della repressione; la lotta armata, alla quale Paolo VI aveva dato credito e avallo evocando la dottrina del tirannicidio lecito nella enciclica *Populorum progressio*, e una radicalizzazione della militanza rivoluzionaria fanno il resto.

Come ha mostrato un bel saggio di Silvia Scatena, edito nella collana «Le bussole» di Carocci (*La teologia della liberazione in America Latina*), la condanna di Roma matura fra ingenuità e manovre oscurissime, e soprattutto si sincronizza pericolosamente con le politiche dell'amministrazione Reagan in Centro e Sud America: e alla fine impone quel linguaggio semplicista che vede una sola teologia dove ce ne sono molte e una sola condanna a punirle.

Si crea così un linguaggio di cui siamo stati tutti testimoni il 13 marzo 2013: chi voleva elogiare il nuovo Papa diceva, come hanno scritto tanti giornali, che Bergoglio era stato «avverso alla teologia della liberazione». Quando invece era stato, sia da gesuita che da vescovo, un vivace antagonista di «una» corrente di quella teologia — convinta che la politicizzazione della Chiesa a sini-

stra a supporto di istanze rivoluzionarie filosovietiche fosse necessaria, così come lo era stata quella a destra in favore dei militari nei decenni precedenti. Ma di un'altra teologia della liberazione, quella di Lucio Gera che vede nella fede popolare la leva di emancipazione dei poveri e la chiave di una riforma stessa della Chiesa, Bergoglio era stato addirittura figlio.

Quando si riuscirà a fare una storia delle teologie della liberazione, forse diventerà possibile cogliere un pluralismo negato e anche capire perché una di quelle teologie è salita al papato e con quali effetti per la Chiesa universale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un pesante tributo di sangue Per via della campagna repressiva avviata negli anni Ottanta è rimasto misconosciuto il martirio subito da migliaia di fedeli e da vescovi come Romero e l'argentino Angelelli

